

Sandro Boldrini



La prosodia e la metrica dei Romani



Carocci editore  Aulamagna

È ricorrente la tentazione di considerare la metrica una sorta di sovrastruttura: difficile e perciò noiosa, o addirittura inutile. Ma è possibile apprezzare la poesia latina, come ogni altra poesia, senza intenderne le forme essenziali? Di qui la necessità di recuperare alla coscienza degli studiosi, non solo giovani, una disciplina per troppi aspetti trascurata, senza la quale si affronterebbero i testi poetici in maniera di certo inadeguata. Mostrare come la poesia latina in altro non consista, tecnicamente, se non in linee organizzate della lingua è quanto questo manuale si propone, insieme all'illustrazione, sul piano diacronico, dei singoli versi e dei fenomeni prosodici.

Sandro Boldrini insegna Metrica latina presso l'Università degli Studi di Urbino. La sua attività di ricerca si è rivolta, in particolare, agli studi di metrica e alla tradizione della favolistica latina.

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci Editore

corso Vittorio Emanuele II, 229
00186 Roma
telefono 06 42 81 84 17
fax 06 42 74 79 31

Siamo su:

www.carocci.it
www.facebook.com/caroccieditore
www.twitter.com/caroccieditore

Sandro Boldrini

La prosodia e la metrica dei Romani

Carocci editore  Aulamagna

a Sonia e Federico

1^a edizione Aulamagna, gennaio 2017
1^a edizione Studi Superiori, 2011 (1 ristampa)
1^a edizione Università, 1992 (10 ristampe)
© copyright 2017 by Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel gennaio 2017
da Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-430-8329-9

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno o didattico.

arma virúmque canó, Troiáe qui prímus ab óris.

Il da⁶ è verso di una certa lunghezza e avrebbe sicuramente creato difficoltà una sua recitazione senza pause; per questo presenta delle incisioni che, ben lungi dall'interrompere il ritmo, ne divengono esse stesse, istituzionalizzandosi, parte integrante e indispensabile; lo stesso avviene un po' per tutti i versi. Le incisioni (chiamate cesure) del da⁶ sono le seguenti:

a) cesura *pentemimera* o *semiquinaria*: così chiamata perché ricorre dopo il quinto "mezzo piede" (dopo la sillaba che realizza il quinto elemento, diremmo più esattamente), è la cesura che ricorre più frequentemente. Alcuni esempi:

Enn., *ann.* 3

nâm latós populós | res átque poémata nóstra

Lucil., *sat.* 10 (= 11 M.)

ínfam(am) íncestám | turpémqu(e) odísse popínam

Lucr., II 10

érrar(e) átque viám | palántis quáerere vítae

Catull., 64,5

áurat(am) óptantés | Colchís avértere péllem

Verg., *georg.* IV 288

áccolit éffusó | stagnântem flúmine Nílum

Hor., *sat.* II 1, 2

légem ténder(e) opús; | sine nérvis áltera quídquid

b) cesura *eftemimera* o *semisettenaria*: ben più rara della precedente, ricorre dopo la sillaba che realizza il settimo elemento (o, scolasticamente, il settimo mezzo piede) e si accoppia, generalmente, ad una cesura *tritemimera* (o *semiteminaria*: dopo la sillaba che realizza il terzo elemento). Vediamone alcuni esempi:

Enn., *ann.* 228

párerént, | obsérvarént, | portísculu' sígnum

Lucr., I 779

náturám | clandéstinám | caecámqu(e) adhibére

Catull., 64,193

Éumenidés, | quibus ánguínó | redímíta capíllo

Verg., *Aen.* IV 497

quó períí, | superímponás; | abolére nefándi

Ovid., *met.* I 314

térra feráx, | dum térra fúit, | sed témpor(e) in íllo

c) cesura *dopo il terzo trocheo*: piuttosto rara nell'esametro latino, cade dopo la prima breve del sesto elemento realizzato bisillabica-

mente e da ciò trae il suo nome (per “trocheo” si intende, infatti, la sequenza lunga-breve [-∪]); una osservazione scolastica molto meccanicistica vedeva, appunto, un trocheo nelle prime due sillabe che realizzano un “piede dattilico”). Due esempi:

Verg., *Aen.* v 591

frāngeret indeprēnsus | et inremeābilis érror

Verg., *Aen.* v 856

témpora cūnctantíque | natántia lúmina sólvit

d) cesura o dieresi *bucolica*: così denominata perché assai utilizzata dai poeti bucolici greci, cade dopo l’ottavo elemento (nel caso realizzato generalmente da due sillabe brevi in Virgilio; non così in Lucrezio che lo realizza volentieri con una sillaba lunga) seguito da pausa sintattica; ciò che segue si allaccia, per il senso, al verso successivo. Si vedano, come esempi:

Catull., 62,1

Vésper adést, iuvenés, consúrgite: | Vésper Olýmpo

Verg., *ecl.* 3, 68

párta meāe Venerí sunt múnera; | námque notávi

Verg., *georg.* IV 285

ínsincérus apés tulerít cruor. | áltius ómnem.

Come si può ben vedere nei tre esempi di dieresi bucolica, a questa incisione se ne accompagnano altre nel verso: una tritemimera e una pentemimera, sottolineate anche da pause sintattiche, nel verso di Catullo; una pentemimera nei due versi di Virgilio.

Oltre a quelli con accoppiamento di cesure tritemimera ed efte-mimera, che abbiamo già visto, non è raro trovare esametri che presentino piú di una incisione, non di rado con notevoli effetti stilistici; così la cesura dopo il terzo trocheo e la cesura efte-mimera isolano, e fanno risaltare, l’aggettivo possessivo in

Enn., *ann.* 38

víres vítaque córpus | meúm | nunc désérit ómne

o il verbo in

Verg., *georg.* IV 131

lília vérbenásque | preméns | vescúmque papáver.

Abbastanza numerosi i versi che presentano cesura pentemimera accoppiata alla efte-mimera, come, ad esempio:

Enn., *ann.* 378

ísqu(e) Helléspontó | pontém | conténdit in álto

Lucr., I 483

córpóra súnť porró | partím | primórdia rérum

Verg., Aen. VI 14

Dáedalus, út famá (e)st, | fugiéns | Minóia régna.

A volte le cesure possono essere addirittura tre; la compresenza di incisione tritemimera, quella dopo il terzo trocheo e la eftemimera in

Verg., Aen. II 3

infandúm, | regína, | iubés | renováre dolórem

scandisce l'enorme tensione dell'inizio del racconto di Enea a Didone mettendo in risalto la gravità del sentimento dell'eroe, esternato dolorosamente solo perché non si può non rispondere ad una richiesta che, nei fatti, è un vero e proprio ordine e per le leggi dell'ospitalità e, soprattutto, perché proviene da una regina.

Sempre con evidenti finalità stilistiche la stessa compresenza troviamo già in

Enn., ann. 106

áternúm | seritóte | diém | concórditer ámbo.

Si sono viste nell'esametro dattilico, poi, altre incisioni, che comunque si accompagnano sempre a cesure in qualche modo istituzionalizzate: così, ad esempio, una incisione dopo il secondo trocheo (cioè dopo la prima breve del quarto elemento realizzato bisillabicamente), che troviamo insieme alla cesura eftemimera in

Lucr., I 349

líquidus úmor | et úberibús | flent ómnia gúttis.

Altra cesura, associata questa volta a tritemimera ed eftemimera, si individua dopo il quarto elemento che, in tal caso, viene realizzato preferibilmente da due sillabe brevi; come esempio si veda:

Lucan., IV 638

plús licúit; | videt | éxhaustós | sudóribus ártus.

Quando si sarà ottenuta un po' di confidenza con la scansione dell'esametro si vedrà quanto sia difficile, a volte, decidere tra più incisioni possibili; nei poeti più scaltriti certe cesure corrispondono a pause di senso o sono collocate in maniera da creare effetti stilistici, come abbiamo constatato. Proprio per questo, però, a volte ci troviamo a dover decidere in base alla nostra sensibilità: nostra cura sarà, in questi casi, non assumere le soluzioni individuate come fatto assoluto, bensì come proposte, ancorché sensate, pur sempre discutibili.

Si ricordi che *gli elementi davanti alle incisioni tritemimera, pentemimera ed estemimera possono essere trattati come indifferenti* (◌), possono, cioè, essere realizzati, oltre che da sillaba lunga, anche da sillaba breve. Vediamone alcuni esempi (vengono indicate soltanto le cesure precedute da elemento trattato come *indifferens*):

Enn., *ann.* 87

sic expéctabát populús | atqu(e) óre timébat

(-lūs realizza l'elemento davanti a cesura semisettenaria)

Enn., *ann.* 147

ét densís aquilā | pennís obnixa volábat

(-lā, nominativo singolare, davanti a cesura pentemimera)

Enn., *ann.* 170

cúm nihil hórridiús | umquám lex úlla iubéret

(-ūs davanti alla pentemimera)

Verg., *ecl.* 7, 23

vérsibus ille facít, | aut, sí non póssumus ómne

(-cīt in cesura pentemimera, che coincide anche con la forte pausa di senso che la fine di un inciso comporta)

Verg., *Aen.* IV 64

péctoribús | inhiáns spirántia cónsulit éxta

(-būs precede cesura tritemimera)

Verg., *Aen.* IV 222

túm sic Mércuri(um) ádloquitúr | ac tália mándat.

Adirittura sillaba breve e iato in cesura pentemimera riscontriamo in

Verg., *Aen.* XII 648

sánct(a) ad vós animá^h | atqu(e) ístius ínscia cúlpa

(si sa che elemento indifferente può comportare anche iato).

Chiaramente non sono comparabili esempi di terminazioni, oramai abbreviate al tempo di Virgilio, ma ancora con l'originaria quantità lunga in Ennio. Così versi quali

Verg., *ecl.* I, 38

Títýrus hinc aberát. | ipsáe te, Títýre, pínus

Verg., *ecl.* IO, 69

ómnia víncit Amór, | et nós cedámus Amóri

Verg., *Aen.* I 308

quí teneánt -n(am) incúlta vidêt- | homínésne feráene

Verg., *Aen.* II 369

lúctus, ubíque pavór | et plúrima mórtis imágo

Verg., *Aen.* III 606

sí pereô^h | hominú^m manibús perísse iuvábit

non sono affatto rapportabili sul piano prosodico (che assumessero un sentore d'antico per chi avesse memoria del verso enniano?) a versi come

Enn., *ann.* 42

póstillá, germána sorôr, | erráre vidébar

Enn., *ann.* 158

índe sibi memorát | unúm superésse labórem

dai quali non si potrebbe desumere l'indifferenza dell'elemento davanti a cesura in quanto normalmente realizzato da sillabe sentite ancora lunghe in epoca arcaica (cfr. *supra*, CAP. IO).

Un caso del tutto a sé è rappresentato da versi come

Verg., *Aen.* III 91

líminaquē | laurúsque déi, totúsque movéri

Verg., *Aen.* XII 363

Chlóreaquē | Sybarímque Darétaque Thértilochúmque

in cui l'elemento davanti a cesura tritemimera è realizzato dall'enclitica *-quē* quando segue parola che inizia con liquida o spirante (probabilmente diverso il caso in cui *-quē* è seguito da parola iniziante con muta più liquida – come in Verg., *Aen.* XII 89 –, una cui pronuncia distinta avrebbe potuto far sentire chiusa questa sillaba: cfr. *supra*, pp. 28, 61). Si tratta dell'istituzionalizzazione in terza sede (e soltanto in essa) di un fenomeno prosodico osservato nell'esametro greco, per cui la pospositiva *τε* in particolari condizioni era misurata lunga: una motivazione stilistica, dunque, sembra soggiacere a questo uso.

Pentametro (da⁵)

Così chiamato già dai grammatici antichi, è detto anche *elegiaco*; lo schema è il seguente:

—≡—≡—||—○○—○○—

Gli *elementa longa*, come nell'esametro, possono essere realizzati soltanto da sillaba lunga; le due coppie di brevi del secondo *colon* non sono mai sostituite da una sillaba lunga (ovviamente, da una lunga o da due brevi possono essere formati i *bicipitia* della prima parte). L'elemento davanti a dieresi non è un *indifferens*, ma un vero e proprio *longum*; anche l'ultimo elemento tende fortemente a comportarsi alla stessa maniera, essendo realizzato o da sillaba lunga o, comun-

que, da sillaba uscente in consonante (veramente eccezionali, e certo per imitazione degli elegiaci greci, appaiono finali di pentametro quali *datē* o *pedē* che troviamo in Tibullo, rispettivamente a I 1,24 e I 3,92). La sinalefe ricorre meno spesso che nel *da*⁶ e prevalentemente nel primo *colon*. Nella lettura si usa accentare le sillabe che realizzano i *longa*.

Il *da*⁵ viene usato in unione con il *da*⁶ in una sorta di strofa chiamata *distico elegiaco* (cfr. *infra*).

Distico elegiaco (dis)

Il distico, unione di un esametro e di un pentametro dattilici, è il metro dell'elegia e viene utilizzato anche negli epigrammi (al di fuori del campo letterario si trova anche in iscrizioni funebri). Alcuni esempi:

Catull., 65,5-8

*námque meí nupér | Letháeo gúrgite frátris
pállidulúm manáns || ádluit únda pedém,
Tróia Rhóeteó | quem súbter lítore téllus
é reptúm nostrís || óbterit éx oculís*

Tibull., I 8,1-6

*nón ego célarí | possúm, | quíd nútus amánti
quídve feránt mití || lénia vérba sonó.
néc mihi sùnt sortés | nec cónscia fibra deórum,
práecinit éventús || néc mihi cántus avis:
ípsa Venús | magicó | religátum bráccia nódo
pérdocuít multís || nón sine vérberibús*

Propert., II 1,1-4

*quáeritis únde mihi | tottiéns | scribántur amóres,
únde meús veniát || móllis in óra libér.
nón haec Cállio pé, | non háec mihi cántat Apóllo,
ingeniúm nobís || ípsa puélla facit*

Ovid., *epíst.* 15, 1-4

*écquid, ut inspectá (e)st | studiósae lítera dextrae,
prótinus ést oculís || cónnita nóstra tuis?
án, nisi légissés | auctóris nómina Sápphus,
hóc breve néscirés || únde veníret opús?*

Mart., VI 71

*édere láscivós | ad Báetica crúsmata géstus
ét Gaditanís || lúdere dócta modís,
téndere quae tremulúm | Pelián Hecubáeque marítum
pósset ad Héctoreós || sóllicitáta rogós,*

*úrit et éxcruciát | dominúm | Telethúsa priórem:
véndidit áncillám || núnc redimít dominám.*

Altri versi dattilici

Un tetrametro dattilico acataletto (da^d), detto anche *alcmanico*, è usato da Seneca; vedi, ad esempio, *Herc. Oet.* 1944:

únde sonús trepidás aurés ferit?
-○○-○○-----○○

L'alcmanico ed altri versi dattilici, anche combinati con differenti tipi di verso, ritornano nella poesia oraziana: cfr. *infra*, pp. 178 ss.).